



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

*Pierluigi Petrobelli**Attualità di Verdi*

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente e Signor Vice-Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, gentili colleghi dell'Accademia, Autorità, Signore e Signori

Il 17 marzo 1861 Giuseppe Verdi prendeva parte alla seduta inaugurale del primo Parlamento italiano come deputato del Collegio di Borgo San Donnino, sedendo accanto a Quintino Sella e a Giuseppe Piroli, suo avvocato e deputato del Collegio di Busseto.

La candidatura di Verdi, e la conseguente elezione, erano state fortemente volute da Cavour, che aveva dovuto vincere non lievi resistenze da parte del compositore. La stima e l'ammirazione reciproche erano tuttavia un fatto acquisito, come testimoniano i bellissimi documenti epistolari che i due si erano scambiati nel settembre 1859, quando Verdi visitò lo statista nella sua tenuta di Leri, salutandolo nel messaggio di ringraziamento come "grand' Uomo di stato, il sommo Cittadino, Colui che ogni italiano dovrà giustamente chiamare Padre della Patria".

Dal canto suo Cavour aveva invitato nella sua tenuta

"il famoso compositore Verdi, l'autore del *Trovatore*, *Traviata* etc"

e lo ringraziava poi con "la certezza di possedere la simpatia affettuosa di un concittadino che contribuì a mantenere in Europa il nome d'Italia onorato".

La sincera adesione di Verdi alla concezione politica di Cavour era avvenuta in maniera graduale negli anni '50, in modo particolare nel biennio 1853-55 da lui trascorso a Parigi. Il Verdi "risorgimentale" degli anni '40, cioè l'autore dei "cori patriottici" del *Nabucco*, de *I Lombardi alla prima crociata*, di *Ernani* era stato un convinto sostenitore degli ideali repubblicani di Mazzini; dietro richiesta del patriota aveva composto nell'ottobre 1848 l'inno "Suona la tromba", su testo di Goffredo Mameli. La graduale adesione alle idee di Cavour non significava, tuttavia, un profondo capovolgimento della sua concezione politica. Come ha mirabilmente dimostrato lo storico Giuliano Procacci Verdi - dotato di un profondo senso civico e patriottico - non ebbe mai chiare e decise opinioni politiche; significativa in questo senso la frase: "Io non amo la politica, ma ne ammetto la necessità", che si trova in una lettera a Piroli del 1884. Le convinzioni di Verdi, e le composizioni musicali da esse dettate, sono quelle di un italiano che nelle cultura nazionale, musicale e letteraria, trova le radici più profonde per manifestare ed esprimere i propri sentimenti patriottici, riuscendo a

comunicare in maniera immediata il suo messaggio ad un “pubblico” il più ampio possibile. Pagine come “Va, pensiero”, che ogni italiano – di allora come di oggi – conosce e canta, sono la prova palmare di questa attualità della sua musica.

Fra gli innumerevoli temi secondo i quali Verdi manifesta una sua concezione del vivere civile, temi che percorrono l’immenso *corpus* della sua produzione, ho voluto individuare quello della tolleranza, un tema che percorre trasversalmente, e sia pure senza insistenza, l’intero arco della carriera del compositore e della vita dell’uomo. Il tema viene esplicitamente affrontato in tre diversi momenti.

Nel febbraio 1849, subito dopo la prima de *La battaglia di Legnano* - la sola opera del tutto patriottica di Verdi, che era stata rappresentata pochi giorni prima nell’entusiasmo della Repubblica Romana - il compositore sceglie come modello per una nuova vicenda operistica *L’assedio di Firenze* di F. D. Guerrazzi, e rivolgendosi al librettista Salvatore Cammarano propone che l’opera inizi con questa scena:

“Si tratterebbe di incominciare l’opera con la riconciliazione dei due Buondelmonti [...] mi piacerebbe che all’alzar del sipario ex abrupto il frate Benedetto da Foiano cominciasse [...] la sua predica *Cum hoc et in hoc vinces* [...] fino alla conclusione: Carità, carità Fiorentini; se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense perché ricuserete di abbracciarvi fratelli? - - -

[...] tutti i personaggi del dramma devono essere in scena col popolo, ed i due Buondelmonti collocati in distanza l’uno dall’altro esposti ben al pubblico che si lanciassero di tratto a tratto occhiate bieche e fiere, fino a che i diversi personaggi attorniano l’uno dei Buondelmonti e li dicono più volte *perdona! perdona!* e la 1° donna: *lascia un esempio di virtù e perdona* [...]”

È una scena di riconciliazione, un esplicito invito alla reciproca tolleranza e al mutuo perdono sulla base di una appartenenza ad una medesima comunità civica. Per una serie di ragioni che non è qui il luogo di esporre il progetto morì sul nascere; ma il tema della tolleranza viene senza esitazione esposto ed elaborato nella scena d’apertura di questo progetto d’opera.

Dobbiamo ora fare un poderoso balzo temporale, e giungere alla fine del 1880, quando Verdi sta pensando alla creazione di un nuovo Finale per il primo atto di *Simon Boccanegra*, opera che era stata composta nel 1857. Scrivendo a Giulio Ricordi, suo editore ma anche intelligente interlocutore nei progetti artistici, Verdi elenca, nella sua lettera del 20 novembre 1880, una serie di possibili

soluzioni drammatiche per il nuovo Finale, un'elencazione che improvvisamente si arresta su queste parole:

“Preparativi di guerra o con Pisa o con Venezia?...”

A questo proposito mi sovviene di due stupende lettere di Petrarca, una scritta al Doge Boccanegra, l'altra al Doge di Venezia dicendo loro che stavano per intraprendere una lotta fratricida, che entrambi erano figli di una stessa madre l'Italia etc. etc. Sublime questo sentimento di una Patria italiana in quell'epoca. Tutto ciò è politico, non drammatico ma un uomo d'ingegno potrebbe ben drammatizzare questo fatto [...]

Da questo spunto di diretta derivazione petrarchesca Verdi, con la collaborazione di Arrigo Boito, giunse a creare una delle scene più potenti del suo teatro: la violenta contrapposizione tra "nobili" e "popolari" nel palazzo ducale di Genova, una scena che sfocia nell'appassionato appello del Doge, nel suo invito alla comprensione reciproca e alla concordia:

“Plebi, patrizi, popolo
Dalla feroce storia
erede sol dell'odio
dei Spinola e dei Doria.
Mentre v'invita estatico
il regno ampio dei mari,
voi nei fraterni lari
vi lacerate il cor!

Piango su voi, sul placido
Raggio de vostro clivo,
là dove invan germoglia
il ramo dell'ulivo.

E questo appello si conclude con l'ardente perorazione

piango sulla mendace
festa dei vostri fior,
e vo' gridando pace,
e vo' gridando amor!”

L'appello del Doge trova una lunga prosecuzione esclusivamente musicale affidata a tutti i personaggi in scena, e costruita sulla parola "Pace", che domina nella voce del soprano.

(ascolto)

Infine un terzo, significativo appello alla tolleranza nel vivere civile risale alla fase estrema della vita di Verdi. Nel 1888 il compositore aveva portato a compimento un progetto umanitario, da lui offerto alla popolazione che viveva attorno alla sua villa di Sant'Agata: un piccolo ospedale, la cui costruzione e la cui organizzazione Verdi seguì con costante impegno. Stava componendo la partitura del suo ultimo capolavoro, *Falstaff*, il che non gli impediva di seguire con partecipazione le alterne vicende della piccola istituzione. Nel 1892 si era venuta a creare una situazione di conflittualità tra il medico cui erano affidati gli ammalati e le religiose che fungevano da infermiere. Di questa conflittualità troviamo echi nella corrispondenza del Maestro con il Presidente dell'ospedale. Il 19 dicembre 1892 Verdi così gli scriveva:

Egregio Sig. Presidente,

[...]

Intanto sono lieto che gli attriti tra suora e medico siano finiti. Ella ha fatto benissimo venire a spiegazioni. Le cose chiare e decise producono sempre buoni effetti. Il medico, da quanto me ne disse Ella stessa, non è l'uomo che ci voleva. Pare che da noi questi benedetti medici vogliano atteggiarsi a spiriti forti, e manca loro il talento e la superiorità per tollerare quelli che non la pensano come loro; e non sanno questi spiriti forti che la tolleranza è una grande, forse la più grande delle virtù [...]

Ancora una volta, quindi, in quest'ultima fase della vita, il concetto di tolleranza civile torna nei pensieri e nelle azioni di Verdi. Ho scelto di proposito questo fra tutti i possibili temi che l'opera e la personalità del compositore può suscitare oggi volgendo il pensiero al vivere civile del nostro tempo e in particolare del nostro paese; e spero non vi dispiaccia se ad esso ho voluto dedicare la parte centrale di questo mio intervento.

Le opere di Verdi costituiscono, oggi più che mai, il nerbo del repertorio nei teatri d'opera di tutto il mondo. In questo senso esse sono ancora oggi la presenza forse più intensa della cultura italiana sul piano internazionale. Dopo centocinquanta anni l'affermazione di Cavour, con la quale lo statista

manifestava a Verdi “la simpatia affettuosa di un concittadino che contribuì a mantenere in Europa il nome d’Italia onorato” può essere estesa al mondo intero.

E questo perché le passioni e i moventi nell’agire dell’essere umano – dai più sublimi ai più abietti – vi sono rappresentati con una immediata forza di comunicazione. In questo, a mio modo di vedere, consiste la formidabile attualità dell’opera di Verdi. Il suo teatro, dominato da una visione profondamente pessimistica della vita e dell’uomo, riesce a trasmettere ancora a livello mondiale un messaggio di bellezza e, proprio perché di bellezza, alla fin fine anche di consolante speranza.